

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Il primo risultato della nuova strategia di Mediobanca - quella annunciata a giugno con la presentazione del piano industriale 2014-2016, con cui piazzetta Cuccia ha deciso di abbandonare il cosiddetto «salotto buono» del capitalismo nazionale, uscendo dai patti di sindacato che controllano Rcs e Telecom Italia e riducendo la propria quota in Generali - è una perdita di 180 milioni di euro. Ma si tratta di una perdita calcolata. Anzi, inferiore alle previsioni, che dalla chiusura del bilancio 2012-2013 si attendevano un rosso di 200 milioni di euro.

LA SVALUTAZIONE DEL SALOTTO

Le scelte dell'amministratore delegato Alberto Nagel, che porteranno Mediobanca ad abbandonare gradualmente il ruolo di banca di sistema, hanno dunque pesato per 404 milioni di euro di svalutazioni su titoli. Vale a dire: gran parte dei possessi azionari dell'istituto sono stati trasferiti al comparto «titoli disponibili per la vendita» e i loro valori sono stati riaggiornati ai corsi di mercato. Così Piazzetta Cuccia ha tagliato di quasi 320 milioni di euro il valore della partecipazione in Telco, la scatola che controlla Telecom, mentre il nuovo deprezzamento di Rcs, dopo quello di quasi 80 milioni dell'esercizio precedente, è stato di altri 38 milioni.

A bilanciare le necessarie rettifiche non sono quindi bastati gli utili generati da Gemina per 23 milioni e da Pirelli per 65 milioni. Il bilancio si è chiuso in rosso e, di conseguenza, Mediobanca non distribuirà utili agli azionisti: «In presenza di un risultato in perdita, in adesione alle raccomandazioni della Banca d'Italia e pur in presenza di indici di capitale robusti, non è prevista la distribuzione di dividendo» ha informato l'istituto, che lo scorso anno aveva invece versato ai soci una cedola di 0,05 euro. Nell'esercizio chiuso a fine giugno, piazzetta Cuccia ha realizzato comunque un rafforzamento patrimoniale (il coefficiente patrimoniale Core Tier 1 è salito all'11,7% dall'11,5% del giugno 2012), mentre i risultati dell'attività bancaria hanno portato a ricavi in diminuzione del 12%, pur in presenza di una crescita del 2% nel segmento retail e consumer banking.

La banca di piazzetta Cuccia prose-



La sede di Mediobanca a Milano FOTO LAPRESSE

Mediobanca conti in rosso Unipol può lasciare il patto

- Le maxi svalutazioni, in particolare Telco, pesano sul bilancio dell'Istituto
- Nagel: meglio uscire da Telecom ● Fiducia a Tronchetti dopo la condanna

guirà ora con l'attuazione del proprio piano industriale, continuando a vendere le proprie partecipazioni (esclusi per il momento i possessi in Generali e Burgo, che continuano a essere consolidati a patrimonio netto), con l'obiettivo di ridurre l'esposizione azionaria, ora pari a 4 miliardi di euro, di ulteriori 1,5 miliardi di euro nel triennio.

Nel pomeriggio di ieri, dopo l'approvazione dei conti da parte del consiglio d'amministrazione, si è riunita anche l'assemblea del patto di sindacato di Mediobanca. All'ordine del giorno la richiesta di Unipol, che attualmente detiene una quota del 3,83% ereditata da

Fondiaria-Sai, di uscire dal patto parasociale che con il 42% del capitale controlla piazzetta Cuccia. Mentre Unipol è autorizzata a svincolare la propria quota, in adempimento agli obblighi di vendita previsti dal provvedimento Antitrust per la fusione con Finsoe, nessun altro socio avrebbe per il momento manifestato la volontà di svincolarsi dall'accordo, anche se il termine entro cui comunicare un'eventuale volontà in tal senso scade a fine mese. C'è attesa, in particolare, per la decisione delle Generali, socie con il 2%, in considerazione della nuova strategia di uscita dalle quote non legate all'attività assi-

curativa, e delle parole di Nagel, che ieri ha consigliato al gruppo di Trieste «di uscire dal nostro patto, non il miglior modo di allocare i capitali».

Tra i temi discussi dall'assemblea, anche la conferma della fiducia a Marco Tronchetti Provera, autosospeso dal cda di Mediobanca dopo la condanna per ricettazione per il caso Kroll relativo ai dossier illegali. La sua eventuale revoca sarà discussa nella prossima riunione del consiglio d'amministrazione, che ieri ha invece cooptato, su indicazione della Fondazione Carisbo, l'ex sindaco di Bologna Giorgio Guazzaloca, a sostituire Fabio Roversi Monaco.

Giovannini: pensioni d'oro niente rivalutazioni

MASSIMO FRANCHI
ROMA

«Non ho intenzione di intervenire sulla rivalutazione delle pensioni fino a sei volte il minimo», 3mila euro lordi. La promessa arriva direttamente dal ministro del Lavoro Enrico Giovannini. E fa tirare un grande sospiro di sollievo a milioni di pensionati italiani. Che dal Salvatorelli di Monti e Fornero hanno visto la loro pensione non essere più indicizzata. La legge di stabilità del 2012, su emendamento proposto da Cesare Damiano, aveva ristabilito la rivalutazione fino a 6 volte il minimo, ma i dubbi sul fatto che la norma rimanesse inalterata erano molti. Ieri finalmente è arrivato l'annuncio del ministro, accompagnato da altre indicazioni interessanti. Riguardo alle polemiche sulle pensioni d'oro e sulla sentenza della Corte Costituzionale che ha bocciato il prelievo, Giovannini ha ribadito la volontà di intervenire: «È un fatto di giustizia sociale, anche se riguarda solo poche centinaia di persone. Il vero problema è quello dei pensionandi d'oro, di platino o di metallo e in questo caso non andremmo a toccare diritti acquisiti e rispetteremo le sentenze della Corte: un forma di solidarietà interno al sistema previdenziale a cui stiamo lavorando».

La promessa è arrivata in un'occasione molto speciale. Un dibattito organizzato dalla Fiom Cgil sulle pensioni. Al tavolo dei relatori fianco a fianco il padrone di casa Maurizio Landini, il ministro e Carla Cantone. Che non ha mancato di rimarcare la novità. «Con la Fornero facevamo una fatica della madonna a parlare». Ed è proprio stato il segretario dello Spi Cgil ad incalzare il ministro sulla questione rivalutazione. E commentare la notizia: «E se ti chiedono di cambiare idea, caro Giovannini, ribellati. E noi ti sosterremo».

«CAMBIARE IL FONDO COMETA»

«La riforma delle pensioni è ancora una ferita aperta - ha attaccato Maurizio Landini - in ogni assemblea nei luoghi di lavoro ci si ricorda che in quei giorni scioperammo solo tre ore. Aver cancellato le pensioni di anzianità è stata un'ingiustizia perché i lavori non sono tutti uguali e quindi noi proponiamo di reintrodurle nel sistema per alcune mansioni assieme ad elementi di solidarietà ed alla flessibilità in uscita». Landini invece si è soffermato di più sui temi dei fondi pensione. «Il fondo dei metalmeccanici, il fondo Cometa, è il più grande in Europa, 450mila persone, e noi vogliamo cambiare il suo modo di investire: il 24 settembre riuniremo le parti istitutive (Fim, Fiom, Uilm e Federmeccanica) per proporre che non investa più all'estero ma sulle aziende italiane e che, ad esempio, in cambio degli investimenti le aziende non delocalizzino».

Per la segretaria confederale della Cgil Vera Lamonica «la vera priorità è la flessibilità, che nella riforma Fornero c'è solo per le alte qualifiche, che possono andare in pensione tre anni prima, e non per gli operai e le maestre di asilo, che devono lavorare fino a 66 e più anni. Anche l'innalzamento sulle aspettative di vita non può scattare per tutti indistintamente, vanno rivisti i coefficienti fissati nel 2007».

Sul tema delle pensioni dei precari è arrivata la proposta del ricercatore Michele Reitano. «Oggi i giovani sono convinti che versare i contributi sia buttare soldi perché pensano che la pensione non la vedranno mai». La sua idea è quella di una correzione sugli assegni per chi ha lavorato in modo intermittente: «Con 65 anni e 40 anni di contributi fissiamo 900 euro di assegno, il 60% della retribuzione media, aumentando la rispetto agli anni di presenza sul mercato del lavoro, anche intermittenti. Un intervento ex post che arriverebbe nel 2040 non creando problemi di bilancio».

Abi, che errore la rottura sul contratto

Non è stata una mossa felice e neppure lucida la disdetta del contratto collettivo dei bancari anche perché accompagnata da dichiarazioni di intenti, da parte di esponenti dell'Abi, di voler arrivare a un nuovo accordo in tempi brevi e comunque non attendere il 30 giugno, data di scadenza del contratto vigente, per negoziare una nuova intesa: negoziato che, però, adesso si dovrebbe svolgere sotto la spada di Damocle dell'intervenuta disdetta, dunque con uno dei due soggetti contraenti che parte sfavorito. È vero, la condizione del settore non è semplice; i problemi sono rilevanti, ma l'enfaticizzazione oltre misura non giova a nessuno. E non è immaginabile che si voglia perseguire un assetto formato da una pluralità di autonome contrattazione di livello aziendale, ma inglobanti anche materie proprie di una negoziazione collettiva nazionale. È dagli anni ottanta del novecento che, in fasi diverse, si rileva, non sempre disinteressatamente, la necessità di profonde riconversioni che riguardino i profili normativi ed economici del rapporto di lavoro nelle banche e negli intermediari finanziari, in conseguenza delle trasformazioni avvenute nelle funzioni e nell'operatività degli istituti a livello aziendale e di sistema. A un certo punto, fu messo in circolazione uno studio che prevedeva tagli di 30 mila posti di lavoro a fronte dei circa 350 mila esistenti, che però non ebbe alcun seguito, anche perché l'evoluzione e l'innovazione nel settore aprirono nuove possibilità di impiego e lo sviluppo delle

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

Non si può risolvere la crisi del sistema partendo dalla disdetta degli accordi sindacali. La strada è un'altra, come insegna la storia recente

nuove tecnologie non ostacolò questa apertura, ma, comportando diversificazioni e irrobustimenti professionali nonché nuove mansioni e superamento di compiti obsoleti, non produsse gli esiti negativi che con un certo luddismo erano stati previsti. Negli anni Novanta sopravvenne una estesa crisi nel sistema creditizio che colpì anche istituti primari. Fu necessaria una grande operazione di ristrutturazione e di riorganizzazione. Per merito della Banca d'Italia furono salvate aziende vicine alla decozione; si attuò un consolidamento rilevante, paragonabile solo a quello realizzato dopo la crisi degli anni Trenta. Si intervenne dalle Autorità monetarie e dal Governo con misure di sostegno. La riorganizzazione veniva promossa dopo che la concertazione governo-sindacati dei lavoratori - confederazioni datoriali degli anni precedenti, in una con la politica dei redditi, cominciava a produrre i suoi effetti dopo la gravissima crisi valutaria e di importanti imprese. Furono così

promossi accordi per una gestione dei rapporti di lavoro soprattutto nelle banche interessate dalla ristrutturazione e introdotti istituti che avrebbero potuto agevolare l'esodo di personale ritenuto in esubero che si trovasse in particolari condizioni di età e di servizio. Agrigono, insomma, come accennato, la Vigilanza e la funzione propositiva della Banca d'Italia, i sindacati, la comunità bancaria e la leva della politica economica e della finanza pubblica. L'operazione ebbe successo; il sindacato diede prova di una particolare capacità nell'affrontare le difficoltà e nel partecipare alla progettazione e all'attuazione delle iniziative per il superamento delle stesse. Si diede vita a uno schema di interventi che resta esemplare con riferimenti tuttora utili.

Oggi si parla di 19 mila esuberanti a livello di sistema; si sottolinea la fine del posto fisso per il bancario, per la verità messo in discussione già da tempo; si rileva che le operazioni allo sportello sono calate del 60% e che è crescente il ricorso alle operazioni online. Si potrebbero aggiungere altri, sostanziosi problemi che pesano sulle banche e che richiederebbero soluzioni a una pluralità di soggetti, riguardando, tra l'altro, un ben diverso trattamento fiscale delle perdite, la possibilità di creare un mercato delle sofferenze che ora sfiorano i 140 miliardi a livello di comparto, la parità normativa, di criteri e di metodologie a livello europeo, dal momento che le banche italiane sono sfavorite nella competizione con le consorelle comunitarie. Poi vi è tutto il *cahier* di ciò, che non è poco, che spetta fare ai vertici, a

cominciare dalla *governance*, per passare ai costi (appunto), alle procedure, alla rete, ai rapporti con la clientela. Le banche italiane sono nel complesso solide; sono quelle che hanno fatto ricorso allo Stato meno di tutte le altre banche europee; tuttavia, sono chiamate a innovare, a irrobustirsi patrimonialmente, a modificare operatività e strategie. Di fronte a questa mole di questioni, ci sarebbe da attendersi un comportamento diverso dell'Abi, soprattutto del suo presidente, Antonio Patuelli, che porta con sé, accanto alla professionalità di banchiere colto, anche una passata esperienza di fine politico. Che si possa pensare di muoversi in questo *mare magnum* iniziando con una disdetta e additando come problema principale il contratto collettivo di lavoro suona grottesco. Non che questo problema non esista; ma va inquadrato in una generale fase di riconversione nella quale potranno individuarsi per gli istituti nuovi compiti e forme nuove di rapporti con la clientela, dal momento che l'ulteriore salto tecnologico non significa affatto la scomparsa dell'apporto umano con la sua creatività e le sue abilità. Anche lo Stato, nei limiti delle risorse disponibili, deve fare la propria parte. Così come i lavoratori - immagino - sono pronti a fare la loro.

Allora, si ricominci da capo. Si abbandonino gli atti unilaterali. Si ristabiliscano le condizioni perché, se si vuol salvare l'occupazione, che è fondamentale, e governare le trasformazioni in atto, il confronto possa decollare senza atti preventivi che sono visti e vissuti come evidenti comportamenti pregiudizialmente ostili.